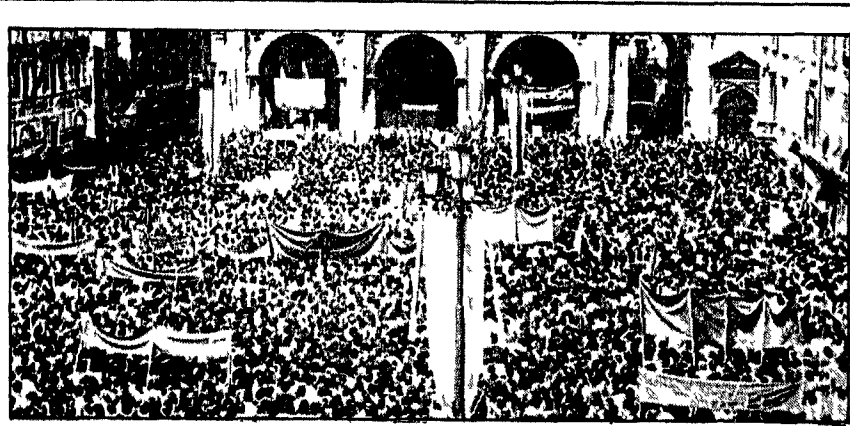


VENTI ANNI DI STRAGI



BRESCIA — Subito dopo la strage. A sinistra una manifestazione in Piazza della Loggia nell'anniversario dell'attentato

Gli esecutori? Sempre neofascisti

BOLOGNA (g p) — «Un giorno o l'altro — dichiarò esagitato ad un giornale il segretario missino Giorgio Almirante — andrò a Bologna e spacherò a colpi di piccone quelle lapidi su cui è scritto "Vittime del terrorismo fascista"». Un'indignazione fuori luogo. È vero che gli eccidi indiscriminati sono da ascrivere tutti ad uno scierimento composto, di cui poteri occulti ed apparati dello Stato sono stati parte integrante. Ma è pur vero che la manovalanza usata per ogni bomba fatta esplodere in mezzo a gente ignara ha un'unica ed inequivocabile etichetta, quella fascista.

A riprova di ciò basterebbe chiamare alla memoria non gli attentati imputati e le tante «insufficienze di prove» che hanno costellato vent'anni di strategie della tensione, ma alcuni significativi episodi su cui si è già pronunciata la magistratura giudicante ed i cui protagonisti sono nei confessi o colti in flagrante.

31 MAGGIO 1972 — Strage di Peteano oggi si autoaccusa Vincenzo Vinciguerra, esponente di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Tra gli imputati è stato giudicato per favoreggiamento c'è pure, guarda caso, l'on. Almirante.

7 APRILE 1973 — Una strage evitata per caso. Una potente bomba avrebbe dovuto esplodere sul treno Torino-Roma mentre le vetture, lasciate a Genova, attraversavano la galleria del Bracco. Se il piano non fosse fallito — dichiarò un inquirente — l'intera coda del treno sarebbe stata distrutta. Per fortuna il detonatore esplose in una botte del convoglio tra le gambe dell'attentatore che lo stava approntando. Nico Azzi, già iscritto al Msi, esponente di Ordine Nuovo e del gruppo di estrema destra «La Fenice».

La strage, secondo una tecnica più volte collaudata, avrebbe dovuto essere attribuita alla sinistra e sarebbe dovuta servire — hanno scritto i giudici — per depistare le indagini su piazza Fontana e rilanciare la pista anarchica. Tra gli organizzatori Giancarlo Roggnoni, terrorista collegato agli esponenti di maggior spicco della destra eversiva. Da Signorile a Piacenza a Delle Chiaie.

12 APRILE 1973 — A Milano l'agente di polizia Antonio Marino, in servizio di ordine pubblico, viene colpito in pieno petto da una bomba a mano decedendo sul colpo. A lanciarla gli ordigni, che ferirono anche altri dodici agenti, due neofascisti Vittorio Loi e Maurizio Murelli. Dietro di loro compaiono i nomi di sempre: Nico Azzi, Giancarlo Roggnoni, Paolo Signorelli ed altri.

Ricorda il terrorista nero «dissoziato» Sergio Calore, che nell'aprile del '73 Signorelli mi consegnò a Milano 36 bombe a mano e mi disse provenire dalla stessa cassa dalla quale erano state prese quelle utilizzate contro l'agente Marino.

17 MAGGIO 1973 — Una bomba viene lanciata in via Falck a Milano, durante l'ingresso della Questura, al termine della commemorazione del commissario Calabrese. Quattro persone persero la vita, quarantasei rimasero ferite. L'attentatore Gianfranco Bertoli, si definì anarchico. Voleva attentare alla vita del ministro Rumor e del capo della polizia Zanda Loy per vendicare Finelli, suo preteso «compagno di fede».

In seguito si appurò che — sono parole dei magistrati — «l'ideologia anarchica era solo una copertura artificiosamente adottata e che il sedicente discepolo di Bakunin era in effetti un confidente della polizia, un collaboratore dei servizi segreti italiani e internazionali inchiodato in relazioni con l'estrema destra».

4 AGOSTO del '74 — Poco dopo l'una di notte una bomba fa saltare in aria un vagone del treno Italcus transiente sotto la galleria appenninica che divide la Toscana dall'Emilia, provocando dodici morti.

«Ogni anno e mezzo dopo, la Corte d'Assise di appello di Bologna condanna all'ergastolo per la strage di viale Mazzini Mario Tuti e Luciano Franci I due, in carcere anche per altri attentati dinamitardi compiuti nell'aretino tra il finire del '74 e l'inizio del '75, non sono semplici manovali del terrore. Fanno parte dei gruppi eversivi toscani foraggiati dalla P2 di Licio Gelli e collegati ai servizi segreti. La strage dell'Italcus doveva procedere di pochi giorni un tentativo di colpo di stato».

Inizia mercoledì il quarto processo per l'attentato di Brescia. Tre nuovi imputati, alle spalle il cadavere di chi poteva parlare

Piazza della Loggia, tredici anni dopo

BRESCIA — (f p) Nuovo processo a Brescia, per la strage di piazza della Loggia, il 14 gennaio. Tre gli imputati: Cesare Ferri, Sergio Latini e Alessandro Bispanoff. Il Ferri e lo Stepanoff sono accusati «previo accordo e in concorso con altri» di avere commesso «un fatto diretto a portare strage... il 28 maggio 1974, nel corso di una manifestazione antifascista, il Latini, in sostanza, di essere stato l'autore della richiesta di morte nei confronti di Ermanno Buzzi. Cominciando da qui, il Buzzi, condannato all'ergastolo in primo grado il 2 luglio '79, venne effettivamente assassinato nel carcere di Novara, per strangolamento, il 13 aprile 1981. Autori confessi dell'omicidio i fratelli Pierluigi Concutelli e Mario Tuti».

Il delitto avviene alla vigilia del processo appello e quando già circolava la voce che il Buzzi avrebbe fatto, in quella sede, rivelazioni importanti. Proprio di queste voci chiede notizie il Ferri al Latini, nel corso della certissima rivista di quest'ultimo, in licenza matrimoniale, con l'ovvio obbligo di tornare nel carcere di Trani,

dov'era detenuto assieme ad altri esponenti dell'estrema destra, fra cui Concutelli.

Avuta conferma delle voci, il Ferri esprime prima serie preoccupazioni e quindi incarica il Latini di rivolgere la richiesta che al Buzzi venga «stappata la bocca», giacché, in caso contrario, sia lui che altri milanesi sarebbero stati fatalmente compromessi nella vicenda della strage. Latini, tornato a Trani, informa Concutelli. La sorte di Buzzi è così segnata. Alla prima occasione per Buzzi non ci sarà scampo. E difatti quando Buzzi viene trasferito a Novara, dove si trovano Concutelli e Tuti, non passano neppure quarantotto ore dal suo arrivo alla morte. C'è da chiedersi perché il povero Buzzi, da sempre detenuto a Brescia, sia stato portato in quella prigione, dove, per lui, era stata approntata da tempo una trappola mortale.

Il Buzzi, dunque, secondo l'accusa, viene ammazzato perché si ha timore che dica le cose che sa sulla strage di Brescia. Paura per le sue rivelazioni ha soprattutto Cesare Ferri, già sospettato di aver preso parte a questo attentato sin dai primi tempi

delle indagini istruttorie. C'è infatti un sacerdote, don Gasparotti, che ha sempre sostenuto di aver visto nella propria chiesa bresciana, Santa Maria in Calchera, la mattina della strage, precisamente dalle 8 alle 8,30.

Il prete notò quel giovane aggirarsi nella chiesa e gli parlò e gli accese anche delle luci per fargli vedere meglio alcune pale, fra le quali una, splendida, del Moretto. Che cosa ci faceva il Ferri in quella chiesa quel giorno? Il Ferri ha sempre risolutamente negato quella circostanza. E, anzi, ha sempre replicato, affermando che quella stessa mattina, verso le 10, si trovava all'Università cattolica di Milano, in città sorretto soprattutto dalla testimonianza dello Stepanoff, che precisava (ma di cui non si è mai parlato) che la strage fu organizzata in un'aula universitaria, parlando della propria abitazione verso le 8,30.

All'epoca delle prime indagini l'alibi del Ferri resse. Ora, invece, viene ritenuto del tutto privo di fondamento. Di conseguenza, il Ferri, che è sempre stato strettamente legato agli ambienti del neofascismo milanese, viene accusato di avere par-

Cesare Ferri, il «sanbabilino»

Cesare Ferri è nato a Milano il 7 giugno del 1951. Legato al circolo neofascista de «La Fenice» di Milano, che faceva capo a «Ordine Nuovo» il Ferri venne coinvolto nell'inchiesta sulla morte dell'agente di polizia Antonio Marino, ucciso il 12 aprile '73 a Milano, nel corso di una manifestazione organizzata dal Msi. Successivamente Ferri venne incriminato per la strage di piazza della Loggia, ma venne rilasciato perché l'alibi da lui presentato per la giornata del 28 maggio '74 fu ritenuto valido. Imprigionato nel '74, comparve come imputato al processo contro «Ordine Nuovo», celebrato a Bologna. Dal carcere di Bologna uscì il 7 giugno del '78. Attualmente è detenuto ed è stato rinviato a giudizio per la strage di Brescia. Contro di lui ci sono diverse testimonianze di pentiti del terrorismo nero, prima fra tutte quella di Sergio Latini. Ermanno Buzzi, assassinato da Concutelli nel carcere di Novara, in una lettera indirizzata a se stesso, con firma apocrifa, scrisse il 7 novembre del 1980 di sapere che «la strage di Brescia è stata fatta dai Sababillini» e che la bomba «è stata messa nella spazzatura da uno di Milano e da uno di Lanciano». Il che secondo l'accusa, equivarrebbe ad un «trapanare ed inequivoco riferimento alla coppia Ferri-Banardelli».



Tre giudici hanno pagato con la vita

MILANO — (f p) Tre i giudici, che indagavano sulle organizzazioni eversive dell'estrema destra e sulle stragi, assassinati da terroristi. Il primo ad essere ucciso fu, il 10 luglio del 1970, il magistrato romano Vittorio Occorsio. Il 29 gennaio del 1979, a Milano, fu ammazzato Emilio Alessandrini, il Pm di piazza Fontana. Il 23 giugno del 1980 infine, a Roma, fu assassinato il giudice Mario Amato.

Di questi delitti, oggi, si conosce quasi tutto. Gli autori di quegli infami omicidi, tutti confessi, sono stati assicurati alla giustizia e condannati. Vittorio Occorsio che aveva condotto una inchiesta contro i servizi segreti, venne ucciso, come pubblico accusatore, lo scioglimento venne ucciso, per rappresaglia, da Pierluigi Concutelli, capo militare di quella organizzazione terroristica neofascista.

Mario Amato, che, qualche anno dopo stava dirigendo un'inchiesta contro i servizi segreti, venne pure assassinato da un commando di terroristi neri, guidato da Gilberto Cavallini. Questo giudice, consapevole dei pericoli che stava correndo, fu lasciato solo come un cane. Il mattino della sua morte, dovendosi recare per motivi di assoluta urgenza al Palazzo di giustizia, chiese telefonicamente dalla propria abitazione, una scorta. Gli fu risposto che non c'era nessuna macchina blindata e nessuna scorta a disposizione. Il giudice Amato, allora, si portò alla vicina fermata da solo, per aspettare l'autobus. E fu in quel breve tragitto (facilissimo bersaglio per i suoi killer) che venne fulminato.

Emilio Alessandrini, invece, venne ucciso da un commando di terroristi di segno rosso, di *Prima linea*. A sparare furono Marco Donati, Catini e Sergio Segio. In quel periodo Alessandrini, che aveva firmato la requisitoria con la richiesta di rinvio a giudizio per strage nei confronti di Freda, Ventura, Giannettini, stava indagando su uno dei capitoli più sprechi del retroscena della strage di piazza Fontana: quello delle coperture concesse da dirigenti dei servizi segreti ai loro collaboratori Giannettini, con avalli ministeriali.

Proprio una decina di giorni prima il Pm milanese aveva convocato a Milano il generale Vito Miceli, già direttore del Sid, e dopo il suo interrogatorio era entrato nella decisione di riascoltare tutti i protagonisti (alti ufficiali e ministri) di quella squallida vicenda. Ma i terroristi di *Prima linea* gli abbarrarono la strada, pur al corrente, per loro ammissione, degli importanti e delicati atti che quel giudice stava compiendo. La stranezza di quella scelta da parte di terroristi che si definivano rossi sta ancora interrogativa. Ci si chiede, infatti, come mai la scelta di persone che, per lo meno a parole, mettevano sotto accusa un potere che aveva reso possibile una strage come quella del 12 dicembre del '69 sia caduta proprio su un giudice che stava apprestandosi ad incriminare esponenti altissimi di quel medesimo potere. In ogni caso, l'assassinio del giudice Alessandrini fu certo accolto con soddisfazione da chi legittimamente aveva da temere per le sue indagini.

Ceccorio, Alessandrini e Amato non sono i soli giudici, vittime degli «anni di piombo». Molti altri caddero, nell'adempiimento del loro dovere assieme a poliziotti e carabinieri e anche a giornalisti che scrissero articoli non graditi ai terroristi in quegli anni. E soprattutto merito loro se quegli anni sono ora alle nostre spalle.



Intervista con Giovanni Tamburino «Politica occulta? Non è in Italia il suo punto finale»

Il potere dei servizi: commercio d'armi, organizzazione parallela della difesa, manipolazione del terrorismo, relazioni internazionali...

VERONA — (m s) Giovanni Tamburino, oggi giudice a Verona e, nello scorso quadriennio, membro del Consiglio superiore della magistratura, condusse nel 1974 a Padova l'istruttoria sulla «Rosa dei Venti». L'inchiesta portò a scoprire, dietro i vari gruppi eversivi fascisti italiani, la presenza dei servizi segreti «devianti» (già allora retti da generali piduisti) e di una «organizzazione di sicurezza» segretissima,

composta da militari e civili, prevista da accordi Nato. Nell'ottobre 1974 Tamburino giunse all'arresto, per cospirazione politica, del gen. Vito Miceli, fino a pochi mesi prima capo del Sid. Neanche due mesi dopo l'istruttoria gli fu sottratta dalla Cassazione, ed affidata alla magistratura romana. La serie di processi che l'hanno conclusa in seguito è nota, una assoluzione dietro l'altra.

Insufficientemente indipendente. Allo stesso tempo aumentò lo spazio di operatività di «autonomia» dei servizi segreti ed essi, che prima «proteggono», diventano «gestori». Non tutti, naturalmente, si creano servizi dentro i servizi.

«Cioè, cambiano anche i servizi segreti?»

«Penso di sì. Al loro interno non c'è più il monolitismo di prima. Non può non riflettersi su di essi l'ingresso nell'area governativa di nuove forze. Proprio per questo la difesa di certe posizioni demagogiche richiede che le regole siano garantite per un ambito politico più ampio di prima. Questo fatto ha un doppio effetto. Spinge alla «clandestinizzazione» quelle forze di destra che non possono più condurre un'attività alla luce del sole fidando nella tolleranza di forze di polizia condizionate dai governi, di una magistratura

«Il processo di autonomia politica dei servizi segreti non si sviluppa solo come accettazione del programma della destra eversiva, ma anche per conto proprio. L'esperienza maturata fino alla metà degli anni '70 dimostra non solo l'utilità di una politica sommersa ma la possibilità di crearla autonomamente e di ingannarla di fatto diversamente da una spora, una foresta».

«Come?»

«Una via maestra è ritagliare uno spazio impenetrabile attorno a ciò che riguarda le attività di produzione e commercio di armamenti, organizzazione della difesa. L'inchiesta sulla Rosa dei Venti porta alla luce l'esistenza di una rete militare «occulta», di servizi segreti politici che possono rendere necessaria una resistenza armata ed una serie di organismi segreti ignoti anche ai governi ma previsti dalla pianificazione Nato. Un'altra via è il terrorismo che diventa un campo d'azione nel quale i servizi acquistano un ruolo più attivo di manipolazione, oggi è evidente che chi riesce a manipolare il terrorismo acquista un peso notevole sulla scena politica. Un'altra strada ancora è il ruolo importantissimo sempre più autonomo che i servizi segreti acquistano nelle relazioni internazionali. Ed infine c'è la dimensione che acquistano gli affari economici, nei quali i servizi sono profondamente immersi e capaci di un'azione propria».

«Questo è il periodo in cui si afferma il compromesso storico».

«Certo. Come prima si riteneva che il compromesso non assicurasse più la difesa garantita dal centrodestra, a maggior ragione un governo che sembra l'anticamera dell'impresario del Pci nella stanza dei bottoni fa ritenere che le istituzioni debbano essere svuotate il più possibile a favore di centri extrastituzionali. Grazie a tutti questi

fattori succede che dalla metà degli anni '70 i rapporti all'interno della politica si spostano via via a favore dei centri occulti del fare politica. La politica della partecipazione popolare, la politica delle istituzioni, tende a perdere terreno a favore della crescita di altre forze che fanno politica, e sono sempre più «necessarie» rispetto a questa dinamica di crescita. La prima, forse, serve ancora per accelerare certe dinamiche. La seconda può essere una reazione al tentativo di limitarle».

«Servizi «gestori» di una politica in proprio, o per conto d'altri?»

«Questo è il discorso della P2. Bisogna pensare che la gestione di una politica sia affidata ad un personale politico legato ai da vincoli ideologici, ma anche organizzativi. I vincoli organizzativi non possono essere quelli dei partiti che, con tutti i difetti sono associazioni aperte, note, conoscibili. Allora è logico pensare ad una associazione segreta. Politica ma segreta. Perché? Perché per la massoneria? Per i suoi legami coi militari, la sua presenza internazionale, la capacità di collegare le persone trasversalmente ai partiti, e non dimentichiamo che la massoneria ai cui vertici si sviluppa la P2 riceve nel nostro paese un fortissimo contributo proprio dagli Usa. Noi dobbiamo, come per i servizi, scendere di molto nel tempo, anche a prima della presenza di Gelli, un'utilizzazione a fini politici della struttura massonica esistente fin dal dopoguerra. Un mandante politico della politica di cui i servizi sono gestori è una necessità preesistente a Gelli».

«Anche della P2, però, si dice che è «gestrice» di una politica. Per conto di chi?»

«Credo che non troveremo mai all'interno del sistema italiano il punto finale».